

L'imperativo del legame sociale, un imperativo di gentilezza?

Marie-José Latour

Preso atto di questa strizzatina d'occhio ricevuta da «la grammatica, che sa dettar legge perfino ai re, e li fa imperiosamente obbedire alle sue leggi¹», cosa ci può dire, per la nostra Scuola di Psicoanalisi, questo modo di coniugazione che abbiamo inscritto nel titolo del nostro Incontro di Madrid?

L'imperativo è in effetti innanzitutto quello del verbo. Quello di cui Lacan diceva che l'esperienza psicoanalitica l'ha ritrovato nell'uomo come la legge che l'ha formato a sua immagine². Forse ne abbiamo un po' perduta di vista l'importanza, così occupati a riaverci dall'aver preso nota, grazie a Lacan lettore di Sade, del rovescio dell'imperativo categorico Kantiano, l'imperativo di godimento, e dallo sbrogliarcene.

L'imperativo non si coniuga alla prima persona singolare. Si tratta di un modo propizio a indicare un legame, che sia quello che rileva di un ordine o di una preghiera.

Questo effetto di legame attiene al fatto che il significante comanda. Il significante è innanzitutto imperativo, insiste Lacan nel suo seminario³, per invitarci, nelle righe seguenti, ad accorgerci di cosa è fatto questo legame particolare, il discorso analitico. In ogni caso, non potrebbe sfuggire all'imperativo.

È precisamente così che si formula la regola fondamentale del dispositivo analitico: «Dica!»

Ma dire quel che viene non è affatto facile, parlare «di» non è il punto essenziale in una psicoanalisi. E parlare «a» e parlare «per» producono strutturalmente un mettere in ordine. Dal momento che parlo, «è più forte di me, mi ordino», constatava Aragon. Imperativo paradossale della regola analitica che invita alla disobbedienza riguardo a questo effetto di ordinamento e comando del linguaggio e che conduce difilato a «offendere la grammatica», come dice Molière. Offesa felice riguardo all'inconscio, al punto che Lacan ha potuto auspicare di eliminare la grammatica, preferendole la logica per specificare la struttura dell'inconscio⁴.

Così non è sorprendente trovare nelle frasi che seguono questa sottolineatura di Lacan, questo delizioso riferimento alle *Bigarrures du seigneur des Accords*, scritte da un autore francese della fine del XVI° secolo, quando la grammatica non era ancora di primaria importanza, e

¹ MOLIERE, *Le donne sapienti*, Atto II, scena 6, in *Bur teatro*, Rizzoli 1988

² J. LACAN, «Funzione e campo della parola e del linguaggio» in *Scritti*, Einaudi Torino, 2002, p 316

³ J. LACAN, *Il seminario libro XX, Ancora*, Einaudi Torino, 2011, p 30

⁴ J. LACAN, *Il seminario libro XXIV, L'insu-que sait-de l'une-bévue s'aile-à-mourre*, lezione 11 gennaio 1977, inedito

che, quattro secoli prima di Freud, arrivava a dire «questa specie di «flou» [...] nel [quale] si specifica l'inconscio sempre individuale⁵»

In effetti, Lacan lo notava a margine del suo insegnamento, a mano a mano che il linguaggio diventa più funzionale, diventa improprio alla parola, e quando ci diventa troppo peculiare, perde la sua funzione di legame⁶. Di questa antinomia immanente alla relazione del linguaggio e della parola, non ci aspettiamo forse qualche chiarimento da colui che l'ha provato nella sua analisi e che si inoltra nel dispositivo della Passe?

Quando l'oggetto (a) tiene il posto di comando⁷, come logicamente avviene nel discorso analitico, c'è un possibile effetto di vuoto della parola stessa che permette di allontanarsi un po' dal comando del significante.

È quel che potrebbe indicare quello che chiamiamo un imperativo di gentilezza: vogliate prendere nota che ci ritroviamo nella bella città di Madrid dal 14 luglio 2023.

Traduzione: Marina Severini

⁵ *ibidem*

⁶ J. LACAN, «Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi» op.cit. p 292

⁷ J. LACAN, Il seminario libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi, Einaudi Torino 2001, p 129